

LOREDANA DE MICHELIS

**PREFERISCO  
VEDERCI  
CHIARO**



**...e riuscirci  
senza lenti**

Edizioni



AMRITA

---

## Il mondo al contrario

Quando facevo le elementari, negli anni settanta, i bambini con gli occhiali erano ancora una rarità.

Io ero una piccola scienziata estremamente bisognosa di sperimentare e in caso di assenza dell'unico compagno di classe in possesso di tali fantastici aggeggi, mi toccava aspettare l'intervallo e partire per i corridoi a caccia di qualcun altro che li portasse.

Avevo imparato che non si poteva assolutamente esordire con un semplice "Mi fai provare gli occhiali?": era come chiedere a qualcuno disperatamente attaccato ad una bombola di ossigeno di poter dare una ciucciata; persino più difficile che farsi prestare una sedia a rotelle.

Il fatto che i bambini con gli occhiali fossero così reticenti e gelosi del loro misterioso giocattolo, mi rendeva ancora più curiosa e determinata ad impossessarmene.

Iniziavo così una manovra di accerchiamento tesa ad intontire la mia preda con lunghe e complicatissime spiegazioni sulla necessità di avere in consegna gli occhiali per una mezz'ora, giusto il tempo di dimostrare al resto dell'umanità in fremente attesa che questi erano strumenti dalle potenzialità ancora inesplorate, in grado di accendere un fuoco con il solo aiuto del sole, di uccidere di afa una formica, e comandare a distanza i pensieri di uno della terza B.

Se la preda opponeva resistenza al progresso scientifico, passavo all'attacco e sottraevo gli occhiali con abili

mosse da prestigiatore. Tutti i bambini della scuola che portavano occhiali mi stavano alla larga e molti di loro, quando mi vedevano, si mettevano a correre o chiamavano la maestra. Gli insegnanti, però, erano restii a prendersela con una prima della classe la cui mamma veniva sempre alle riunioni. E poi quella era una scuola di periferia, alle prese con grossi problemi di delinquenza minorile: difficile credere che qualcuno scappasse davanti ad una bambina, e per giunta piuttosto gracile. La scarsa imponenza fisica, comunque, non mi aveva impedito di vincere la corsa scolastica contro tutto il resto della scuola, maschi più grandi compresi: perciò, che corressero pure quando mi vedevano arrivare.

I bambini, si sa, buoni non lo sono stati mai. Io non ero cattiva, ero soltanto affetta da una grave forma di curiosità, mai guarita.

Una volta in possesso del maltolto mi mettevo in salvo arrampicandomi velocemente sul tabellone della pallacanestro e mi sedevo nel cesto.

Il momento era solenne: inforcavo gli occhiali e il mondo cambiava.

Più le lenti erano forti, maggiori erano i mutamenti: colori diversi, nuove prospettive. Come su un ottovolante, il panico mi assaliva e dovevo resistere alle sensazioni sgradevoli nella testa e nello stomaco. Roteavo gli occhi, mi mettevo a testa in giù, stavo immobile, poi dondolavo. Inseguita da un'orda di mostri deformi in grembiolino e urlanti maestre lillipuziane, sfuggivo saltellando come un tarzan ubriaco, mentre cercavo di cogliere tutti i segreti di quel mondo alieno dove occorrevano nuovi punti di riferimento per muoversi e valutare le distanze.

Il viaggio non durava mai molto: un po' di mal di testa, una strana tensione degli occhi, come se cercassero di uscire dalle orbite, ed ecco che gli occhiali smettevano di fare effetto. Con mia gran delusione, diventavano dei vetri e basta.

A quel punto li restituivo e passavo alla fase numero due, quella dei mondi invertiti: senza occhiali non riuscivo

a vedere niente, era il mondo solito ad essere diventato una poltiglia fusa.

Mentre vagavo in cerca di appigli, c'era sempre qualcuno che annunciava che ero diventata cieca e mi stava bene, visto che non bisogna mettere gli occhiali se non te l'ha detto il dottore.

Ma per quanto insanamente ci sperassi, neanche questa magia durava a lungo: dopo qualche minuto la nitida realtà tornava a me come un cane dal suo padrone. Mi ha sempre affascinato l'idea di poter vedere e sentire le cose come se fossi un'altra persona: resta questo, per me, il tipo di turismo più interessante.

In quegli anni ero irresistibilmente attratta da tutti coloro che sembravano percepire in modo diverso ed in particolare da chi era in possesso di occhiali, busti, stampelle, apparecchi per i denti: strumenti che io consideravo una specie di segreta droga psichedelica ufficialmente giustificata dal dottore.

Gli insegnanti cercarono di farmi smettere, dicendomi che se avessi continuato ad usare occhiali che non dovevo portare mi sarei danneggiata la vista. Io però non ci ho mai creduto, sentivo di avere la cosa sotto controllo.

Ero una bambina straordinariamente agile e leggera e il mio corpo rispondeva a tutti i comandi come una fantastica astronave. Capivo che per altri il corpo poteva diventare un impedimento, in certi casi. Ma non il mio. Neppure se avessi voluto staccarmi da terra come un razzo: sarebbe bastato volerlo con determinazione e soprattutto trovare il bottone giusto.



---

## Perplexità

Riuscire a vederci attraverso un paio di lenti prescritte per un difetto che non si ha, richiede un po' di pazienza, ma è una prova molto convincente del fatto che la vista è flessibile e l'occhio molto più adattabile di quel che si pensi.

Certo, avere degli occhi sani è un bel punto di partenza per vederci bene.

Ma chi stabilisce se un occhio è sano oppure no? Un oculista.

E allora io faccio un giro di visite oculistiche.

Il primo oculista dice che la mia retina non è buona.

In che senso?

Non è buona.

Un altro oculista dice che la mia retina sta benissimo: sono solo un po' astigmatica.

Ma io sparo come un cecchino e gioco a biliardo, nessun problema a definire un contorno.

Per forza, dice un altro oculista, essendo leggermente ipermetrope me la cavo bene con gli oggetti distanti.

E con quelli vicini?

Un po' meno.

Ma se riesco a mettere a fuoco il mio pollice attaccato al naso, se solo respiro regolarmente e aspetto cinque secondi.

Vabbé, cosa c'entra, se mi sforzo è chiaro.

Ma il fatto è che non mi sforzo, mi rilasso.

Continuo a chiedermi perché la gente consideri legge tutto ciò che dice un medico: l'esperienza di sentirsi dire

cose diverse da medici diversi è comune, al punto che si finisce per girare in cerca di quello che ci dice ciò che avevamo pensato noi, per poi sentirci rassicurati perché ce l'ha detto il medico.

So di alcuni ottici ed oculisti che di fronte ad un miglioramento considerato da loro “impossibile” hanno preferito autoaccusarsi di errori nelle prescrizioni o hanno ipotizzato interventi diretti di Santa Lucia.

Un oculista disse ad un mio paziente miope, al quale aveva riscontrato un netto quanto impreveduto miglioramento, di continuare a tenere la stessa prescrizione di prima, perché tanto la miopia peggiora, e sebbene la prescrizione al momento fosse troppo forte, sarebbe andata bene di lì ad un anno con notevole risparmio di denaro da parte del paziente.

Qualunque ottico onesto vi può dire che spesso le prescrizioni di un suo collega o di un oculista gli risultano sbagliate. Questo potrebbe significare incompetenza da parte del professionista a cui vi siete rivolti, ma anche che il vostro disturbo è variabile e dipende da diversi fattori, proprio come i valori del vostro sangue.

Forse durante le visite oculistiche io sono stata veramente astigmatica, anzi no, ipermetrope, anzi, miope da un occhio, forse cieca: d'altronde il fatto che i miei occhi riescano a vedere bene attraverso a delle lenti corrette significa che sono in grado di produrre un vizio di rifrazione.

Quindi il mio occhio è adattabile e non dà prestazioni fisse. Non c'è da stupirsi: nessun organo del nostro corpo lo fa.

Eppure sembra che molti si siano convinti di avere a che fare con un oggetto meccanico, una macchina fotografica di quelle che si trovano in omaggio nelle confezioni di detersivo: posto che non sia già scassata da nuova, la potete usare per un numero di volte molto limitato e con molta cautela, altrimenti si rompe e non si può aggiustare.

Facilmente soggetto ai danni dell'usura, il vostro occhio si stanca, si rovina con la luce e con l'esercizio della vista.

Se ci credete, sarà meglio che cominciate a preoccuparvi dell'usura dei polmoni derivata dalla vostra abitudine

di respirare in continuazione: non vi pare che la sera siano stanchi?

E che dire dell'intestino, costretto al lavoro continuo e mai in condizioni ottimali? Non esponetelo troppo ai cibi, potrebbe rovinarsi e voi potreste essere condannati ad avercelo di plastica già in tenera età.

Io credo che il nostro corpo sia straordinariamente resistente all'usura e alle cattive abitudini, ma nei casi in cui non lo è, difficilmente si danneggia durante l'infanzia per poi eventualmente migliorare col tempo, come nel caso della miopia.

Credo anche che una vista efficiente fosse fondamentale per la sopravvivenza dell'uomo primitivo: come hanno fatto i nostri antenati a trasmetterci in massa un difetto che a loro sarebbe di certo costato la vita? Se tutti noi venissimo improvvisamente trasportati in un'era primitiva, un'alta percentuale di persone non sarebbe neanche in grado di procacciarsi il cibo e vi sarebbe un'immediata selezione naturale.

Un'altra storia che mi incuriosisce è quella secondo la quale noi saremmo geneticamente progettati per guardare lontano, invece passiamo la giornata a leggere, mettendo a fuoco a distanza ravvicinata per troppe ore, e questa abitudine innaturale sarebbe la causa principale dei disturbi visivi. Ora, se è vero che discendiamo dalle scimmie (e qui mi tocca sottolineare che mia nonna non sarebbe d'accordo: lei, da una scimmia, mai) è anche vero che queste non stanno tutto il giorno a guardare l'orizzonte, in attesa del postino: mi pare piuttosto che passino la maggior parte del loro tempo a spulciarsi e quindi a mettere a fuoco cose molto piccole e molto da vicino.

Certo, sono solo pulci: forse non fanno "testo".

Vero anche che quando una scimmia alza lo sguardo vede l'infinito e non il muro di una stanza.

Ma queste sono tutte storie.

Allora ne racconto un'altra: in uno studio ci sono due quadri, uno dei quali ritrae la viuzza di un paesino greco; su un muro bianco si apre una finestra scura dai contorni



molto ben delineati. Sul davanzale di questa finestra c'è un vaso rosso dal quale si tuffano tante foglie verdi ed enormi, che scendono fino al sentiero lastricato di ciottoli quadrati. Non ci sono sfumature, e i pochi oggetti rappresentati sono di grandi dimensioni, ma manca un po' di prospettiva e non si capisce perché mai a qualcuno sia venuto in mente di dipingere un soggetto simile.

L'altro quadro, invece, è un acquerello bucolico nei toni del verde e dell'azzurro, dai contorni sfumati: in mezzo ad un soffice prato scorre un accenno di pallido ruscello, ai bordi del quale ci sono dei righini sottili. Sullo sfondo, lontano nella bruma, una macchia quasi dello stesso colore del cielo rappresenta una casa: un arco sottile per la porta, un tetto scuro e un camino piccolissimo.

Chiedo sempre ai miei pazienti di togliere gli occhiali e dirmi quale di questi quadri a loro piace di più. Nella maggior parte dei casi, nel guardare il primo quadro aggrottano la fronte, dicono "uh che brutto" e annunciano di non vedere praticamente nulla.

Arrovellandomi su come facciano a trovare brutto qualcosa che non riescono a vedere, chiedo allora che mi descrivano l'acquerello, e loro, col tono dell'allievo a cui finalmente è stata fatta una domanda facile: "Beh, questo è un paesaggio: c'è un torrente, forse dei paletti e in fondo, una casa".

"Come fa a capire che è una casa e non un covone, per esempio?"

"Dal camino".

Allora io prendo una lettera nera su bianco, grande il doppio del camino e molto più definita, la metto di fianco al quadro e chiedo loro di dirmi che lettera è: non ci riescono mai.

Sempre più pedante, misuro il camino con il centimetro, lo confronto con la finestra e il vaso rosso del quadro precedente, molto più grande, e faccio notare l'incongruenza; poi, spiego qual è il soggetto del quadro "brutto". Improvvisamente il paziente si accende e dice: "Ah sì, è vero", il suo sguardo diventa vivo e riesce a cogliere anche le crepe del muro.

Dopodiché il paziente non torna.

Nel silenzio dello studio deserto mi chiedo: vedere è solo una questione di dimensioni dell'oggetto? Di contesto? Di comprensione di cosa si sta vedendo? Di scelta? Di abilità verbale nel descrivere?

È possibile che una persona non riesca a vedere ciò che non capisce o che non le piace?

Perché le madri miopi o astigmatiche riconoscono sempre la foto di un neonato incorniciata in un cerchio di velluto blu, che sta sulla libreria, e poi non riescono a vedere la stessa identica cornice che ho posto strategicamente a fianco, vuota?

Perché i pazienti che entrano alle cinque riuscendo a leggere solo la seconda riga della tabella ottometrica e che escono alle sei dopo essere riusciti a leggere fino alla quarantultima, non tornano?

Un paziente miope riusciva a leggere la parola CASA, ma sosteneva di non distinguere le lettere della parola HOME delle stesse dimensioni. Quando gli feci notare la cosa mi disse che, essendo lui miope, intuiva il significato della parola CASA anche se non la vedeva perfettamente, ma non coglieva il significato dell'insieme HOME che non vedeva; che era una cosa che non poteva spiegarmi bene, avrei dovuto essere miope anch'io.

Gli dissi che lo capivo benissimo: quando vivevo a Londra, per ascoltare il telegiornale in inglese avevo bisogno di tenere il volume molto più alto di quando lo ascoltavo in italiano: forse significava che ero diventata sorda.

Se la vista è semplicemente buona o cattiva, perché è spesso possibile distinguere i particolari degli oggetti più familiari ma non di quelli sconosciuti?

Perché la maggior parte delle persone fa fatica a adattarsi agli occhiali se sono in teoria concepiti per consentire loro di vedere meglio?

Perché gli sportivi e le persone coordinate nei movimenti, di solito ci vedono bene?

Due persone con lo stesso vizio di rifrazione e la stessa prescrizione, possono vederci in modo qualitativamente

molto diverso tra loro, senza le lenti: questa differenza consiste nell'abilità della persona ad organizzare i dati fornitile dagli occhi in maniera più o meno efficace, al di là del difetto riscontrato. Come dire che a parità di risorse, c'è chi le usa meglio.

Può il modo in cui le risorse vengono usate influire sulla qualità e sull'efficienza delle risorse stesse? Se si pensa a come un certo portamento possa danneggiare oppure migliorare la stessa struttura corporea, verrebbe proprio da rispondere di sì: la vista è un insieme di capacità, non lasciatevi dire che avete un handicap e vi dovete rassegnare. Almeno, prima di rassegnarvi, fate un tentativo: provate a "guardare" le cose in modo diverso dal solito.